



Oreste Pili (in una foto di M. Garau) e un murales che inneggia all'indipendentismo Uliano Lucas



Oreste Pili, indipendentista sardo, finì in carcere. «A Bossi non può capitare»

«Cospiratore» contro la patria

«Per la giustizia, sono stato un cospiratore contro l'unità dello Stato. E ho pagato questa "colpa" col carcere...». L'indipendentista Oreste Pili ha ripreso a fare politica e ad insegnare dopo la parentesi processuale degli anni '80: accusato assieme ad altri 15 imputati di aver costituito un «esercito separatista sardo», fu condannato a tre anni e quattro mesi. «Ma ero e sono un non violento. E comunque a Bossi non capiterà mai: sono troppo forti per venire perseguitati».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

Com'è fatto un «cospiratore»? Oreste Pili ha un volto d'altri tempi: fronte alta e capelli ricci pettinati all'indietro, viso affilato, lunghe basette. Gentile e mite, anche nel linguaggio: viene difficile immaginare un tipo più lontano da Umberto Bossi, l'indipendentista della Padania. «Ma lui ha dietro una forza troppo grande - dice -, non gli capiterà mai quello che è capitato a me...». Ovvero, l'incriminazione, l'arresto, il processo e la condanna assieme ad un piccolo «esercito» di separatisti. «Completavano per distaccare con la violenza la Sardegna dal resto d'Italia», secondo i giudici della corte d'assise di Cagliari, che gli inflissero 3 anni e 4 mesi di reclusione e 5 di interdizione dai pubblici uffici. Forse un caso unico nella storia giudiziaria italiana, almeno quella recente.

A distanza di anni, Oreste Pili, 43 anni, di professione insegnante precario di tedesco, continua a dichiararsi per metà innocente e per metà «colepevole». «Indipendentista sì, lo ero e lo sono: considero l'Italia uno Stato straniero e colonialista, e basta leggere i libri di storia

per capirlo. Ma quanto ai metodi, sono sempre stato un nonviolento: non ho imbracciato un fucile neppure durante il servizio militare». E la disavventura giudiziaria e carceraria non gli ha fatto certo cambiare idea. Anzi, proprio di recente Pili ha dato vita, assieme ad altri indipendentisti, ad una nuova formazione politica «Su movimenti nazionalista sardo», guidato dal professor Bainzu Piliu, anche lui finito in carcere e condannato all'epoca del cosiddetto «esercito separatista». «I punti fondamentali del nostro statuto - spiega - sono quattro: indipendentismo, non violenza, democrazia interna, adozione della lingua sarda in tutti gli atti, assemblee e documenti del partito. Dovrei parlare in sardo anche adesso, ma per "l'Unità" faccio un'eccezione».

Esplsoivo e pentiti

In italiano racconta dunque del suo caso giudiziario, che fece molto scalpore all'inizio degli anni Ottanta. Oreste Pili era all'epoca un giovane e promettente dirigente del Partito sardo d'azione, uno dei nove dell'esecutivo nazionale. Nell'inchiesta - aperta dalla Procura della

Repubblica di Cagliari, dopo alcuni attentati ai tralicci Enel e agli uffici della Tirrenia - ci finì solo in un secondo momento, in seguito alle dichiarazioni di uno dei bombardati «pentiti». «Siccome non era molto credibile la storia che io andassi in giro a mettere dinamite, dissero che ero una delle menti politiche, uno dei mandanti, e poi che ero semplicemente a conoscenza degli attentati...». Alla fine dell'82, il 3 dicembre, l'arresto: «Studiavo per l'esame di francese con la mia collega Laura. Rimase sbigottita quando gli annunciai che sarei finito in carcere. Rimase sbigottita tutti...». Duecentocinquanta giorni in una cella di Buoncammino, i primi trenta in totale isolamento. Un altro mese dopo la condanna definitiva della Cassazione, all'inizio dell'Ottantove: «Venne poi fuori che tra scorti e condoni, in carcere non sarei dovuto nemmeno tornare...».

Come accade quasi sempre, il processo divise in due la pubblica opinione. E anche l'informazione: «Innocentisti i giornali e le tv sarde, assai più sensibili alle ragioni dell'accusa gli organi nazionali. Del resto, stavamo appena uscendo dagli anni di piombo, e quell'accusa così pesante, «associazione sovversiva con finalità di terrorismo», metteva una certa paura...». Alla sbarra erano una quindicina. Piccoli pregiudicati assieme ad esponenti politici dell'universo indipendentista sardo. Il più famoso era il professor Piliu, docente di chimica all'Università di Sassari, e leader del «Fronte indipendentista sardo», già noto alle cronache dei giornali per una singolare protesta: si era presentato in costume sardo alla sessione di la-

rea di alcuni suoi studenti, e aveva chiesto di discutere in «limba» le tesi. Ma c'erano anche diversi esponenti, come Pili appunto, del Partito sardo d'azione, ovvero della formazione storica dell'autonomismo sardo: «All'epoca - dice Pili - il Psdaz aveva approvato l'opzione indipendentista, e molti giovani come me si erano avvicinati con entusiasmo. Poi, però, sono diventati una forza di governo (regionale) e hanno ripiegato sul federalismo. E naturalmente noi presunti «cospiratori» siamo stati espulsi».

Le condanne

Il presupposto del processo, però, erano le armi: «Essere indipendentisti - prosegue Pili - non può essere considerato un reato, come spiegavano chiaramente le stesse motivazioni della sentenza di condanna. Purché i metodi adottati siano quelli pacifici. E su questo, ripeto, io sono d'accordissimo». I giudici però non gli hanno creduto e hanno prevalso le dichiarazioni dei pentiti. Tre anni e quattro mesi, la condanna, più cinque di interdizione dai pubblici uffici. Ad altri, come il professor Piliu, è andata anche peggio: 4 anni. Ma - passata la «novità» e la paura - sulla vicenda è sceso il silenzio. Anche perché quell'«esercito» appariva un po' troppo scalcagnato per mettere veramente paura. Le uniche armi uscite fuori erano alcuni fucili, recuperati sotto un ponte, dei quali non fu mai chiara la provenienza. Si parlò di agenti segreti libici interessati all'indipendenza della Sardegna e della Sicilia, ma anche quella pista cadde nel dimenticatoio. Le condanne d'appello e quelle definitive della

Cassazione sono praticamente passate inosservate.

Stando appunto alle sentenze, Oreste Pili è per la giustizia italiana, a tutti gli effetti un «cospiratore». Uno che attentava all'unità dello Stato italiano. Ma non sembra appassionarsi granché agli squilibri di secessione che, in questi tempi, arrivano dal Nord: «Osservo gli avvenimenti della Lega, come nell'Ottantanove seguivo il crollo del Muro di Berlino. Da straniero. Non mi sento un cittadino italiano, parlo un'altra lingua, ho un'altra storia e un'altra cultura. Non so se Bossi e la Lega possano dire altrettanto. Quello che ci può unire è solo il fatto che noi e loro abbiamo la stessa controparte per arrivare all'indipendenza. Roma». Ma non vi fanno impressione certe posizioni razziste, che accompagnano l'indipendentismo leghista? «Sì, certo, se dovessero prevalere quelle posizioni ogni contatto sarebbe impossibile».

In attesa dell'indipendenza, Oreste Pili, comunque ha ripreso a lavorare e anche a fare attività politica in «spiccolo», da consigliere comunale e, per un breve periodo, anche da amministratore del comune di Capoterra. Lì, in Municipio, è il suo prossimo impegno: l'assemblea è stata convocata d'urgenza dopo l'ennesima bomba messa da ignoti che tentano di contrastare le coraggiose scelte urbanistiche dell'amministrazione di sinistra. Questa volta non è tra i sospetti, l'ex «cospiratore», anzi il contrario: si sospetta che i terroristi ce l'abbiano con lui come con gli altri amministratori di Capoterra. Nessuno, per ora, è finito in carcere.

Festa per i 90 anni della beauty farm

Arnaldi, inventore dell'elisir per vip

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

Nessuno ha mai estorto il segreto di quella pozione magica che stimola l'evacuazione, sconfigge la stitichezza, libera le viscere e miracolosamente annienta la depressione e rigenera il buonumore. Il farmacista di Recco Carlo Arnaldi la scoprì per caso, narrano le leggende, in un codice medioevale custodito in un convento. L'8 giugno 1906 Arnaldi si trasformò in pioniere dell'industria dell'igiene e della medicina naturale fondando la più antica istituzione italiana nel campo del benessere psicofisico, il «Centro di medicina preventiva e cure fisioterapiche» di Uscio, provincia di Genova.

Ieri sera gli ospiti più rinomati hanno festeggiato a loro modo i novant'anni della Colonia Arnaldi con una festa in stile liberty animata da mangiafuoco, zingare e fatucchiere. A tener banco c'erano Aldo Busi, Enrico Beruschi, Edoardo Vianello e Memo Remigi, capofila di un esercito di vip che non smettono mai di ringraziare il compianto dottor Arnaldi, scomparso negli anni Venti, per quella mistura segreta di dieci tipi di erbe orientali e nostrane mischiate a perfezione. «La pancia non c'è più!» gridava Mimmo Craig. Nei padiglioni di Uscio vige il più ferreo silenzio interrotto da un colpo di sciacquone. La pozione ha fatto il suo effetto. «Quante volte oggi?» domanda il medico, prima della ritirata. Soltanto lassù, in quel

microclima che mescola l'aria dell'Appennino ai soffi di vento marino che sale dalla Riviera ligure, il magico intruglio del dottor Arnaldi fa effetto portando via malanni e stress, emicranie e dolori di pancia, colesterolo e trigliceridi. Lontano da Uscio, invece, la pozione non funziona. La preparazione i depositari del segreto alle prime ore del giorno per distribuirla tra le 7 e 7,30, vaticano di una giornata liberatoria.

Un mondo a parte che unisce persone tra loro molto diverse come Marcello Mastroianni e Luciano Pavarotti, Umberto Eco e Veronica Lario, Luciano De Crescenzo e Margaux Haringway. Aldo Busi è l'alfiere numero uno - come si intuisce leggendo il suo libro «Le persone normali» - di una struttura che libera il corpo e la mente, il freno intestinale e inibitorio. Il bresciano Ebele Chiarolini, che detiene il 98% del pacchetto azionario, ha inserito nell'antica struttura una piscina coperta ma senza snaturare le regole ferree introdotte dal dottor Arnaldi che controllava personalmente i bagagli degli ospiti alla ricerca di una chicca galeotta. Quello che cambia e si aggiorna sempre, col passare degli anni, è invece il prezzo: dai 2 ai 3 milioni di lire a settimana, che ha portato l'impero Arnaldi ad un fatturato annuo di trenta miliardi di lire. Ma i benestanti frequentatori della Colonia non badano a spese pur di gustarsi un bel viaggio dal sapore primordiale.

Sudcoreano consuma 7 paia di scarpe

La sfida di Choi il Sahara a piedi

Dopo 7.400 chilometri e sette paia di scarpe il sudcoreano Jong Yul Choi, 38 anni, ha portato a termine la traversata a piedi del Sahara da ovest a est, un'impresa senza precedenti. Partito l'11 novembre scorso da Nouakchott, Mauritania, Choi è arrivato a Suakin, città portuale del Sudan sul mar Rosso, da dove ha raggiunto il Cairo in aereo. E dopo quasi sette mesi di silenzio e solitudine il ritorno alla civiltà è stato problematico. «Mi disturba il rumore. Sono confuso. Ero abituato a camminare tutti i giorni e già sento che mi manca qualcosa. Mi ci vorrà almeno un mese per riabituarmi alla vita normale» ha confidato ai giornalisti.

Choi non è nuovo a imprese del genere. Negli anni '80 scalò l'Everest. Nel 1991 issò la bandiera sudcoreana al Polo Nord. E poi ha voluto «provare la differenza fra il freddo e il caldo estremi». Il suo è stato un viaggio metodico attraverso cinque stati (Mauritania, Mali, Niger,

Ciad e Sudan), una media di 40 chilometri di marcia al giorno, con punte di 60; sveglia alle 4.30, colazione, partenza alle 5, 13 ore di cammino con una sosta di un'ora per cucinare e mangiare riso, carne bovina essiccata e maiale, di quando in quando una fermata di dieci minuti per riprendere fiato e bere un po' d'acqua; dalle 18 riposo, ma dormendo raramente a causa del caldo.

Nel corso del viaggio Choi ha sofferto due volte di dissenteria e una di febbre malarica e ha affrontato varie tempeste di sabbia. Ma il sudcoreano ha avuto anche dei problemi al confine fra il Sudan e l'Egitto a causa dei rapporti non buoni fra i due paesi.

Choi è stato costantemente seguito a distanza da una squadra di rifornimento e di quando in quando è stato accompagnato da un giornalista, un produttore cinematografico e un traduttore, ma per la maggior parte del tempo ha proceduto in completa solitudine.

La sentenza su richiesta dei tre figli, il più piccolo potrà ripensarci. L'uomo è in prigione

Divorziano da papà ma lui verserà gli alimenti

Tre ragazzi americani sono riusciti ad ottenere il divorzio dal proprio padre senza però perdere i benefici economici (per altro molto relativi) legati alla paternità. È successo a Milwaukee, una delle più importanti città del Wisconsin, stato del centro nord degli Stati Uniti, al confine col Canada.

I tre ragazzini avevano denunciato il papà per maltrattamenti psicologici e per abbandono. Si erano rivolti al giudice che sei anni fa decretò il divorzio tra i loro genitori e gli avevano chiesto - con una lettera - se non era possibile anche per loro seguire l'esempio della madre: divorziare, cambiare nome, rimpoverire ogni rapporto col padre.

Ne è nata una complessa vicenda giudiziaria che è durata un anno e si è conclusa ieri - dopo un dibattito di quattro giorni - con la condanna del padre dei bambini.

I ragazzi «divorziati» si chiamavano Matthew, Jennifer e Bryan. Jocius, ma ora hanno cambiato co-

Tre ragazzi americani, 16, 14 e 7 anni, hanno ottenuto il divorzio dal loro padre senza perdere però il «diritto agli alimenti». Il padre è detenuto per emissione di assegni a vuoto ed è un ex tossicodipendente. Dovrà versare alla famiglia la metà di quello che guadagna ma ha perso tutti gli altri diritti e doveri della paternità. La sentenza è clamorosa perché l'imputato, il signor Marck Jocius, non era accusato di violenza fisica ma solo di maltrattamenti psicologici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

gnome e si chiamano Fleming, che è il cognome della madre. Il padre si chiama Marck Jocius, ha trentatré anni, è stato tossicodipendente e alcolista, è disoccupato da molti anni, ha subito in passato qualche piccola condanna penale e attualmente è in prigione per scontare quattro anni presi per emissione di assegni a vuoto.

La sentenza della Corte del Wisconsin è abbastanza clamorosa per il semplice fatto che il signor Jocius non è accusato di violenza nei

confronti della moglie o dei bambini. Solo di maltrattamenti psicologici. In passato ci sono state parecchie sentenze di divorzio tra genitori e figli, ma sempre per porre fine a una situazione di abusi fisici.

Marck Jocius e la signora Victoria Fleming si sposarono quando erano ancora ragazzini, nel 1979. Marck doveva compiere i 18 anni e Victoria ne aveva 16. Ebbero quasi subito il primo figlio, Matthew e poi la seconda, Jennifer, due anni dopo. Il terzo, Bryan, arrivò nel 1989

quando ormai la relazione tra i genitori era già in crisi. L'anno successivo Victoria e Marck divorziarono. Marck da molti anni era diventato alcolista e tossicodipendente. Non era mai riuscito a trovare un lavoro stabile, era di pochissimo aiuto economico o morale alla famiglia: specie alla moglie che aveva - ed ha ancora - diversi problemi psicologici: frequenti crisi depressive, attacchi di panico, agorafobia.

I ragazzi non si sono presentati in aula ma hanno affidato al loro avvocato una dichiarazione scritta. Tra l'altro diceva: «Non vorremmo sembrare bambini piagnucolosi, ma noi non sopportiamo più nostro padre e non vogliamo più avere nulla a che fare con lui».

Il tribunale ha stabilito che il divorzio è completo e definitivo tra il padre e due maggiori.

È solo provvisorio invece per il piccolo Bryan, il quale ha sette anni di tempo per ripensarci e decidere se vuole riaprire le relazioni con suo padre.

La sentenza impone a Marck Jocius di versare ai figli la metà esatta di quanto riesce a guadagnare in prigione. E quando uscirà, dovrà trovarsi un lavoro e versare ancora metà stipendio ai tre ragazzi.

Tradito e preso in giro incendia la casa del rivale «Mi davano del bue»

Oltre al danno, la beffa, un marito tradito non ha sopportato di essere anche deriso e esasperato dalla gelosia, ma soprattutto stanco di essere preso in giro dalla moglie e dall'amante di quest'ultima, che gli facevano il verso del bue, un marittimo di Torre del Greco (Napoli) ha incendiato la casa del rivale Giuseppe Evangelista. 31 anni (il marito), ha tentato di dar fuoco all'appartamento di Luigi Di Luca, 37 anni (il rivale), lanciando una bottiglia molotov e una tanica di benzina contro gli infissi dei balconi. Evangelista è stato arrestato qualche ora dopo, con l'accusa di incendio doloso, nell'abitazione della sorella in via Resina nuova, dove si era rifugiato subito dopo aver commesso l'attentato.

L'uomo ha agito dopo aver fat-

to una telefonata minatoria alla moglie, Maria Fiorentino, 30 anni, che da tempo si era trasferita, insieme ai tre figli, nell'abitazione dell'amante in via San Giuseppe alle Paludi. Nella zona si è sentito un forte boato, subito dopo si è sviluppato un incendio che ha distrutto le tapparelle e parte dell'arredamento della camera da letto. È stato solo per un puro caso, sostengono gli inquirenti, che nessuno sia rimasto ferito o peggio ucciso che, i bambini, e altre persone che in quel momento erano nell'abitazione, venissero investiti dalle fiamme.

Non è stato l'unico attentato subito dal De Luca, nei mesi scorsi gli venne incendiata l'auto parcheggiata sotto casa. Gli investigatori ipotizzano che anche in questo atto vandalico ci sia lo zampino del marito tradito.